

—85

La chiesa in collina e l'*atelier* tra cielo e mare

GIULIANO GRESLERI.

UN PARADOSSO VENEZIANO

Carlo Belli, critico, teorico e pittore, fondatore negli anni '30 con Bardi e Bontempelli della rivista *Quadrante* e redattore di *Kn*, "sponsor ideologico" del Gruppo 7 e amico personale di Gropius e di Le Corbusier, raccontava di essere causa (se non addirittura "la causa") dell'affossamento del progetto di Le Corbusier per l'Ospedale di Venezia.

Intervistato da *Domus* nel 1987 in occasione delle manifestazioni per il centenario della nascita del maestro, Belli disse che era talmente disgustato dall'idea di un ospedale di Le Corbusier per Venezia che

...appena saputa la notizia corsi a Venezia per cercare di impedire il progetto. Ero deciso a fare una campagna contro (...). Andai dal sindaco, andai di qua e di là, scrissi una dozzina di articoli, dicendo che avrebbero rovinato Venezia, ecc.¹

Belli incontrò in effetti Le Corbusier al Caffè Florian dove animosamente i due discussero del Modulor, in presenza di numerosi studenti della Facoltà di Architettura.

La data dell'episodio non è certa ma è molto probabile che fosse la fine di agosto del 1963 quando Le Corbusier si recò a Venezia per incontrare il Presidente Ottolenghi e visitò la città in compagnia dello storico dell'arte Giuseppe Mazzariol e del primario Ignazio Muner.

Allora Belli non aveva neppure idea di cosa sarebbe stato l'ospedale che era ancora da progettare.

La sua radicale opposizione nasceva quindi dal fatto che egli giudicava un "tradimento architettonico" credere che «una misura armonica su scala umana universalmente applicabile all'architettura e alla meccanica» (il Modulor) potesse governare la mano e la mente del progettista.

Il "disastro" di Marsiglia e "l'orrenda città in Asia, Chandigarh", lo starebbero a dimostrare².

L'episodio è interessante, perché esemplare della frattura che il progetto di Le Corbusier determinerà tra gli architetti italiani in un momento in cui molto forte era il dibattito sui problemi della conservazione e ancora vivo il ricordo dello scacco subito da F. L. Wright sul Canal Grande.

Nel 1962 (poco prima, quindi, di questi fatti) si era tenuto a Venezia un "consulto" internazionale sul futuro della città e il sindaco Favaretto-Fisca aveva insistito con Le Corbusier per avere un suo parere, invitandolo ai lavori³. Le Corbusier non vi andò ma spedì al convegno un messaggio che invitava gli amministratori a "non industrializzare Venezia" ma ad operare per inserirla in un piano generale di sistemazione ambientale dell'entroterra veneto. Le Corbusier concludeva infatti con la celebre affermazione che Venezia fosse "*ville sacré*"; intoccabile. Un concetto analogo per quanto concerne la tutela dell'area di Bologna entro le mura era, allora, sostenuto dalle prime ipotesi di Leonardo Benevolo per il piano del Centro storico che la municipalità discusse nello stesso 1962.

Esso fu preso a modello per le altre città emiliane e osservato con grande attenzione in tutta Europa⁴.

L'associazione di Italia Nostra in quegli anni aveva allestito una mostra dal titolo eloquente: "Italia da salvare", col fine programmatico di diffondere nel paese la cultura dell'ambiente e della salvaguardia del patrimonio architettonico. In quella occasione Bologna fu definita una "Venezia di terraferma" e molti studi condotti alla Facoltà di architettura di Firenze dagli allievi di Benevolo, sottolineano l'aspetto "strutturale" del meccanismo urbano bolognese che, come a Venezia, distingue rigorosamente tra portici (il transito pedonale), la strada (veicolare) e le piazze (che si volevano pedonalizzare).

Tra il 1955 e il 1965 si registra poi a Bologna un altro epocale episodio: quello delle "nuove chiese di periferia"

—1 Cfr. C. Belli, "Le Corbusier, l'Italia e il Gruppo 7", *Domus* n. 687, ottobre 1987, p. 19 ss. —2 C. Belli, *Ibidem*, p. 20. —3 Cfr. A. Petrilli, *Il testamento di Le Corbusier*, Marsilio, Venezia 1999, p. 33 ss. —4 P. L. Cervellati, C. De Angelis, R. Scannavini, *La nuova cultura della città*, Mondadori, Milano 1977; anche: Comune di Bologna, *Bologna centro storico*, Alfa Ed., Bologna 1970. —5 Su tali vicende cfr. *Dieci anni di Architettura sacra in Italia, 1945-1955*, UTOA Ed., Bologna 1956. Ma, in particolare, Gi. Gresleri, "Modernità, Tradizione, Arcaicità al 1° Congresso di Architettura Sacra 1955", in Gi. Gresleri, B. Bettazzi, Gi. Gresleri (a cura di), *CH + Q, Chiesa e Quartiere, storia di una rivista e di un movimento per l'architettura a Bologna 1955-1968*, Compositori editori, Bologna 2004, pp. 51-89. —6

con le quali il cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna dal 1952, intendeva dotare il tessuto periferico della città (cresciuto disordinatamente con la ricostruzione post-bellica) di nuovi edifici per il culto e nuovi centri di assistenza. Il programma, messo a punto dopo il "1° Congresso nazionale di Architettura sacra" che si tenne a Bologna nel settembre 1955 (sotto la direzione del giovanissimo architetto Giorgio Trebbi), ebbe degli effetti dirompenti perché furono invitati a partecipare alle discussioni solo gli architetti moderni e per il fatto che le stesse relazioni ufficiali del cardinale si esprimevano, per la prima volta, in favore della stessa architettura moderna. Fu occasione di ulteriore spaccatura tra "modernisti" (come allora si diceva) e "conservatori". Al congresso erano giunte le adesioni di Breuer, di Gropius, di Figini e Pollini, Samonà, Quaroni, Zevi ecc., ma soprattutto fece impressione il messaggio augurale di Le Corbusier, reduce dell'inaugurazione di Ronchamp⁵.

A seguito di questi fatti Trebbi poté dar vita al Centro di studio e informazione per l'Architettura sacra, promuovendone l'azione con la rivista di architettura e urbanistica *Chiesa e quartiere*, che si appoggiava alle teorie quartieristiche del sociologo Achille Ardigò e alla politica di Giuseppe Dossetti. Il Centro studi e la rivista si muovevano a lato dell'Ufficio Nuove Chiese.

Direttore dell'ufficio tecnico era un collega dello stesso Trebbi, più giovane di lui, col quale Trebbi svolgeva anche attività professionale in forte sintonia culturale: mio fratello Glauco Gresleri.

Io allora ero iscritto alla Facoltà di Architettura di Firenze e frequentavo l'Accademia di Belle Arti.

Impaginavo la rivista, eseguivo modelli in legno, dipingevo, mi occupavo della redazione e della biblioteca del Centro, aiutato da un collega: Francesco Scolozzi. Questi ebbe, più tardi, un ruolo molto attivo negli avvenimenti successivi al novembre 1966 quando Lercaro decise di affidare a Kenzo

Tange la progettazione di un centro ecumenico nel quartiere fieristico bolognese.

LA CHIESA PER BOLOGNA

L'interesse di Lercaro e degli architetti del Centro studi per il lavoro di Le Corbusier era fortissimo.

Il cardinale non solo conosceva (attraverso le indicazioni di Trebbi) il lavoro del maestro francese, ma aveva studiato *Urbanisme* e nel 1965 *Manière de penser l'urbanisme*.

Il motivo di tale interesse prescindeva ovviamente da ogni considerazione formale (legata cioè alla pura bellezza delle opere) e attingeva ai contenuti programmatici del lavoro di Le Corbusier che aveva "l'uomo, l'alloggio e i suoi prolungamenti" al centro delle preoccupazioni architettoniche.

Il metodo e la misura, base dell'idea di Modulor che scandalizzavano il "laico" Carlo Belli, facevano cogliere a Lercaro e ai suoi architetti il senso profondo dei concetti di economia, misura, organizzazione espressi in tanti celebri "discorsi" ma in particolare in *Il Mistero della Povertà* che egli volle pubblicato proprio nel n. 41 di *Chiesa e quartiere* dedicato al progetto per l'Ospedale di Venezia⁶. Un primo contatto determinante tra Le Corbusier e gli architetti di Bologna era avvenuto in occasione della pubblicazione di un lungo servizio di Glauco Gresleri sul Convento della Tourette, apparso nel n. 16 di *Chiesa e quartiere*⁷.

Al proposito Le Corbusier scrisse:

J'ai votre numéro 16 de *Chiesa e Quartiere*. Vous avez fait un très beau reportage; je vous en suis très reconnaissant. Ceci est une récompense à la fin d'une longue course. Merci encore.

Seriez-vous assez gentil de faire envoyer ce n° 16 à mon atelier à M. Fernand Gardien. Je serais heureux également de disposer de quelques exemplaires que j'enverrai à des amis.⁸

G. Lercaro, "Il Mistero della Povertà", *Chiesa e quartiere* n. 41, 1967, Bologna, pp. 4-9. Su tale questione rinvio a B. Bettazzi, "Millenovecentocinquantacinque l'esordio del Movimento bolognese per l'Architettura sacra", in *CH+Q*, cit., p. 38 ss. —7 Gl. Gresleri, "Un giorno con la Tourette", in *Chiesa e quartiere* n. 16, Bologna 1960, p. 87. Il n. contiene oltre al reportage fotografico di mio fratello (pp. 48-92), scritti di p. A. M. Cocagnac, fr. Michel, Le Corbusier. —8 Le Corbusier, Lettera al Direttore di *Chiesa e quartiere*, Parigi, 11 Aprile 1961, AGG busta 1A (Eg. Fir. Bo). D'ora in avanti AGG sta per "Archivio Giuliano Gresleri". Allo stesso modo AGL "Archivio Glauco Gresleri" e AGT "Archivio Giorgio Trebbi".

E' da questo momento che si cominciò a valutare la possibilità che Le Corbusier potesse essere incaricato del progetto di una delle nuove chiese di Bologna. Quando egli venne a Firenze nel febbraio del 1963 per inaugurare la mostra dei suoi progetti a Palazzo Strozzi e ricevere la cittadinanza onoraria, tramite il sindaco Lapira, Lercaro gli fece pervenire una lettera in cui gli chiedeva espressamente di progettare una chiesa e che ciò sarebbe stato "per lui e la sua diocesi un dono veramente prezioso"⁹. L'incarico di seguire la questione venne affidato a p. A. M. Cocagnac, direttore de *L'Art Sacré* con cui *Chiesa e quartiere* aveva scambi, interessi comuni e analoga "politica" editoriale. Nel giugno del 1963 Cocagnac ci scrisse una lettera in cui diceva di aver avuto un colloquio col maestro sulla questione del progetto per la chiesa di Bologna:

Il m'a donc chargé de vous dire sa tristesse de ne pouvoir accepter et moi-même je suis navré de savoir que cette eglise ne sera pas construite. Le Corbusier m'a dit: Pourquoi a-t-on attendu que je sois vieux et usé pour me demander toutes ces choses intéressantes? C'est encore plus pénible pour moi de ne pas les faire que pour ceux qui me les demandent.¹⁰

Lercaro lesse il messaggio di Le Corbusier in modo positivo. Non si trattava di un rifiuto ma – forse – di problemi legati alla gestione dell'*atelier* in una precisa contingenza. Questa mutò infatti di lì a poco perché, nel dicembre del 1964, *L'Art Sacré* dedicò un numero monografico al progetto della chiesa di Firminy ormai giunto a conclusione. Il progetto fece molta impressione a Bologna e Lercaro non esiterà a definirlo come la più concreta interpretazione della riforma liturgica del Concilio Vaticano II. Col numero monografico de *L'Art Sacré* Cocagnac e il condirettore p. J. Capellades

intendevano sostenere un progetto sul quale in Francia le gerarchie non erano affatto dello stesso parere del cardinale di Bologna che non nasconderà l'idea (suggeritagli dai suoi architetti) di realizzare a Bologna l'opera che la diocesi di Firminy rifiutava¹¹.

Le cardinal Lercaro s'est adressé (...) à Le corbusier pour lui demander un projet pour une église de son diocèse. Les soucis, la fatigue ne lui ont pas permis de répondre à cette solennelle invitation.

Mais nous pouvons nous réjouir de savoir que notre patrimoine spirituel possède aujourd' hui la chance unique de se voir enrichir d'un chef-d'oeuvre.¹²

La richiesta del cardinale di Bologna non lasciò dunque indifferente Le Corbusier che, nel 1963, stese un abbozzo di "*église pour Bologne*" del quale si venne a conoscenza solo nel 1967 dopo la pubblicazione dei tre (poi notissimi) schizzi nel libro di Jean Petit Le Corbusier lui meme. Perché Le Corbusier non ne abbia fatto cenno né col cardinale, né con noi, né coi collaboratori resta una questione sospesa, ma sufficiente a certificare ulteriormente il suo interesse per la "proposta di Bologna".

Lercaro e Trebbi decisero così di tentare un nuovo approccio col maestro.

Io scrissi a Capellades per assicurarci la sua collaborazione per un numero di *Chiesa e quartiere* dedicato alla chiesa di Firminy e chiedendogli di adoperarsi per un possibile incontro con Le Corbusier.

Nella corrispondenza di quei giorni, fu coinvolto anche Keller Smith Jr.¹³ direttore della rivista della Scuola di Design della North Carolina, (che per primo aveva avuto da Le Corbusier l'autorizzazione a pubblicare il progetto) perché ci prestasse le foto a colori delle tavole originali¹⁴.

—9 Cfr. G. Lercaro, Lettera a Le Corbusier, Bologna 16 Febb. 1963, AFLC. Sulla storia della chiesa di Le Corbusier per Bologna, in particolare Gi. Gresleri e Gi. Gresleri, *Le Corbusier, il programma liturgico*, Compositori Ed., Bologna 2001. —10 Cfr. A. M. Cocagnac, Lettera a *Chiesa e Quartiere*, Parigi 4 giugno 1963, AGG busta 1A. Anche M. Purdy, "Le Corbusier and the theological program", in W. Russel (a cura di), *The open hand. Essays on Le Corbusier*, The Mit Press, Cambridge 1977, p. 313 ss, ora, in particolare Gi. Gresleri, Gi. Gresleri, *op. cit.* —11 Per quanto concerne la storia del progetto di Firminy cfr. A. Eardley, *Le Corbusier's Firminy church*, Rizzoli, N. Y. 1981 e, in particolare, per le implicazioni bolognesi, Gi. Gresleri, "L'Acropoli rovesciata di Firminy", in *Le Corbusier il programma liturgico*, cit., p. 160 ss. —12 A. M. Cocagnac, "La construction des églises...", editoriale, in *L'Art Sacré*, n. 3-4, Paris, 1964, pp. 2-3. —13 K. Smith Jr., R. Tansol, *The development by Le Corbusier of the Design for l'Eglise de Firminy a church in France*, Graphic Press. Inc., Raleigh, N. C., 1964. —14 Cfr. Gi.

Capellades riuscì a organizzare l'incontro con Le Corbusier che avvenne in Rue de Sèvres il 25 Febbraio. Fu in questa occasione che incontrammo Guillermo Jullian de la Fuente e José Oubrierie.

I RUE DE SÈVRES CON JULLIAN E OUBRIERIE

Mio fratello Glauco e io avevamo dunque un compito preciso: chiedere a Le Corbusier se fosse stato d'accordo, ora, sull'idea di assumersi l'incarico per il progetto di una delle nuove chiese di Bologna all'interno del programma che dovevamo illustrargli.

Nello studio (allora c'erano con Guillermo Jullian de la Fuente, José Oubrierie, Taves e Andreini) Oubrierie ci illustrò il progetto della chiesa in attesa di Le Corbusier che si dimostrò, poi, molto attento alle sue parole e alle nostre domande. Sui tavoli c'erano i piani dell'Ospedale (che sarebbero stati presentati a Venezia nell'aprile successivo) cui tutti stavano lavorando per via delle scadenze imminenti¹⁵. Sulla parete di fronte alle finestre (si vedono bene nelle foto da me scattate) erano appesi disegni del Padiglione Weber (una grande maquette in cartone era in costruzione) e dello stesso Ospedale. Sul fianco della cellula (2,26 x 2,26 x 2,26) alcuni manifesti delle mostre di Firenze e di Berlino; ai loro piedi il plastico in gesso della chiesa di Firminy (che fu poi tradotto in legno); altri modelli e rotoli con accanto quello della "cupola" del Palais de l'Assemblée di Chandigarh. Quando Le Corbusier si presentò sulla porta scattai la celebre foto che ha fatto il giro delle riviste di mezzo mondo e le altre che documentano la discussione guidata da p. Capellades. Fu Jullian che ci mise di fronte alla sezione al vero della cellula dell'Ospedale da lui eseguita coi gessetti sulla lavagna nera, indicando la misura dell'uomo col braccio alzato.

Noi (ma anche Le Corbusier e Oubrierie) ascoltavamo Jullian che – di fronte alla lavagna – spiegava il meccanismo funzionale del sistema "per cellule accostate" che formavano quella che poi a Venezia – durante la sua celebre lezione del 13 aprile all'IUAV – chiamava "unité de bâtisse"¹⁶.

Ci era allora difficile capire tutto questo; non conoscevamo ancora il progetto e non potevamo "perdere tempo" con altre cose. Jullian disse che avrebbe voluto fare un modello al vero perché la gente potesse capire le reali condizioni che il progetto avrebbe garantito ai malati e come tutto ciò fosse basato sull'idea della riduzione dei tempi di degenza, questione di cui a Venezia i primari discutevano da tempo. Quando Le Corbusier ci chiese se conoscevamo l'impianto di Firminy nella sua relazione col sito e con gli edifici esistenti (stadio, unité d'habitation, maison de la Jeunesse), Oubrierie ci illustrò gli accorgimenti che regolavano i rapporti tra gli edifici e il paesaggio¹⁷.

Nei giorni successivi e durante le discussioni con Trebbi che avvennero dopo il nostro rientro a Bologna, questo episodio (che nel breve volgere di un quarto d'ora Le Corbusier aveva evidentemente voluto rimarcare) fu al centro di vari ragionamenti, soprattutto quando si dovette prendere una decisione circa il terreno su cui la chiesa poteva essere costruita¹⁸.

Capellades aveva detto a Le Corbusier che eravamo latori di un messaggio del cardinale ma che avremmo anche voluto chiedergli l'autorizzazione di pubblicare il progetto per Firminy (tutti i disegni, tutti gli schizzi dati agli americani) sulla nostra rivista che egli conosceva bene:

Nous pourrions aussi peut-être obtenir une entrevue de Monsieur Le Corbusier.¹⁹

Nella cellula, da soli, seduti di fronte a lui, andammo diretti – quasi con incoscienza – alla proposta che dovevamo fare: "Siamo

Gresleri, Lettera al Direttore del Dipartimento di Design della North Carolina University, Bologna, 8 marzo 1965, AGG (cit.). —¹⁵ Cfr. R. Dubbini, R. Sordina (a cura di), *H VEN LC Hôpital de Venise Le Corbusier, testimonianze*, Fondation Le Corbusier/ IUAV, Venezia 1999. Anche J. Oubrierie, "Frammento della memoria", ivi, pp. 113-119; per la cronaca puntuale dell'intera vicenda, in particolare V. Farinati (a cura di), "Introduzione", *H VEN LC Inventario analitico degli atti nuovo ospedale*, Fondation Le Corbusier, IUAV Venezia, pp. 45-71. —¹⁶ R. Dubbini, R. Sordina, *op. cit.*, p. 33 ss. —¹⁷ Cfr. *Œuvre Complète, 1957-65*, Les Edition d'Architecture, Zurich 1965, p. 130. —¹⁸ Cfr. red. (a cura di), "La promessa di costruire la chiesa di Le Corbusier a Bologna sarà mantenuta", *Chiesa e quartiere* n. 36. dic., Bologna, 1965, p. n.n. —¹⁹ J. Capellades, Lettera al direttore di Chiesa e quartiere, cit.

venuti a chiederle di costruire a Bologna – come le ha scritto il Cardinale – una delle nuove chiese”. Lui disse che era stato a Bologna da ragazzo durante “un viaggio in Italia, all’inizio del secolo”; si ricordava perfettamente la vicinanza della città alla collina, ma ironizzò quando gli dissi che anche il mare non era lontano e che lo si vedeva dalla torre. “Sono più di 100 Km, cosa c’entra il mare con Bologna?”. Credevamo che non avrebbe mai acconsentito alla nostra richiesta, invece – lasciandoci interdetti – “una chiesa – disse – è come un’automobile, può girare su tutte le strade. Faremo a Bologna il progetto alto; quello di Firminy è stato tagliato; me l’hanno circosciso”.

Mio fratello dice di avere ancora vivo il senso di sgomento che lo prese a causa di una simile proposta. Non potevamo replicare ma era evidente la provocazione di Le Corbusier a tutti i correnti ragionamenti sull’ambientamento e le relazioni col sito cui egli stesso ci aveva per primo educato coi suoi scritti e la sua opera e, forse, era anche un modo per saggiare il “carattere” dei bolognesi. Una proposta del genere suonava, infatti, almeno “scandalosa” nei confronti di quanto egli aveva fatto ad esempio per il convento de La Tourette, dove tutto l’edificio altro non è che uno straordinario programma di relazioni paesaggistiche.

Anche se in seguito (quando gli riferimmo l’episodio), Oubrerie non accettò mai l’idea che si potesse parlare di “due progetti” ma d’una continua evoluzione e perfezionamento, fu subito evidente che (almeno ragionando sui plastici), Le Corbusier non avesse ancora deciso di abbandonare il “modello alto” che si vede accanto a lui nella copertina di *L’Art Sacré* per quello finale in legno, pubblicato nelle pagine interne; a noi proponeva il primo²⁰.

Eravamo convinti – comunque – che la collocazione nel quartiere PEEP alla Beverara potesse adattarsi bene alle condizioni “paesaggistiche” originarie (colline sul fondo, possibilità di analogo orientamento, viabilità di contorno su criteri tendenti a consentire una pedonalizzazione del “cuore di quartiere”, ecc.).

In previsione di una visita di Oubrerie a Jullian de la Fuente a Bologna, si cominciò a lavorare in tale direzione preparando rilievi quotati del terreno e un’ampia documentazione fotografica del sito.

Un mese dopo l’incontro di Parigi, Le Corbusier scriveva a Lercaro:

J’ai eu la visite de deux jeunes Envoyés venue me demander de votre part, si je serais d’accord de construire à Bologne l’église dont j’ai fait les plans pour Firminy. Les plans d’exécution en sont entièrement terminée et vous pourriez, si vous le jugez utile, m’envoyer une photographie du terrain prévu ainsi qu’un plan cadastral de ce terrain avec les cotes de niveaux utiles.

Je vous prie de croire, Eminence, à l’expressions de mes sentiments respectueux et amicaux.²¹

OUBRERIE E JULLIAN A BOLOGNA

Il clima era euforico. Lercaro e Trebbi erano convinti di poter coinvolgere anche Alvar Aalto nei progetti bolognesi e, su nostro suggerimento anche Kenzo Tange e Michelucci che li aveva accompagnati in una visita alla “chiesa dell’autostrada” vicino a Prato.

I presupposti del “1° Congresso di Architettura sacra” del 1955 stavano maturando risultati concreti e la “riforma liturgica” discussa durante il Concilio avrebbe potuto contare su esempi frutto di ricerche condotte col metodo degli architetti moderni che si sentivano ora impegnati ad affrontare un tema molto difficile, senza tradizione di studi e trattato con sufficienza dalla critica.

Le Corbusier rispondeva perfettamente alle richieste di Lercaro: autografò le foto che avevo scattato nell’*atelier* un mese prima dandole a p. Capellades perché ce le recapitasse²².

La notizia della sua morte, il 27 agosto, ci giunse mentre eravamo impegnati al Convegno SIAC di Copenhagen che

—20 Cfr., *L’Art Sacré* n. 3-4 nov.-dic., 1964, cit. La nostra visita allo studio di Le Corbusier è riassunta per sommi capi in Gi. Gresleri, “Un’ora con Le Corbusier”, *Chiesa e quartiere*, n. 34, cit., p. 26. —21 Le Corbusier, Lettera al cardinale Lercaro, Parigi, 30 Marzo 1965, AGG (cit.). —22 p. M. R. Capellades, Lettera a Giuliano Gresleri, 15 Aprile 1965, AGG (cit.). —23 Cfr. Gi. Gresleri, Gi. Gresleri, *Alvar Aalto, la chiesa di Riola*, Compositori Ed., Bologna 2004. —24 Cfr. “Prima riunione

concludeva un viaggio a Wolfsburg e Brema, per documentare le ultime esperienze aaltiane in previsione dell'incarico al maestro finlandese per la Chiesa di Riola²³.

Malgrado il rapido succedersi di questi impegni e i dubbi sorti in seno al gruppo di intellettuali e uomini politici delegati a gestire – attraverso la costituzione della Fondation – l'eredità di Le Corbusier, Trebbi riuscì a dar vita ad un "Comitato per la costruzione della chiesa di Le Corbusier a Bologna" chiamando a farne parte amministratori ed esponenti del mondo accademico bolognese²⁴.

Negli stessi giorni Luigi Figini (membro del comitato direttivo di *Chiesa e quartiere*), si recò a Zurigo per sottoporre il problema della chiesa di Bologna al parere di Sigfried Giedion e chiedergli di appoggiare poi le posizioni degli architetti di Lercaro. Le domande riguardavano:

la questione dei due progetti (ciò che noi, allora, chiamavamo ancora "quello alto" e "quello basso");

le garanzie di fedeltà all'opera e allo "spirito" di Le Corbusier;

il problema della direzione dei lavori.

Il parere di Giedion, che sentì in proposito sia Charlotte Perriand che P. A. Emery, era di realizzare a Bologna semplicemente il "doppio" di Firminy, la sua esatta copia piuttosto che procedere con un progetto (quello "alto" ossia quello definito da due quadrati di base) che – diceva – si configurava come progetto non finito. Si innescava un dibattito che impegnò per tutto l'autunno gli architetti del Centro studi.

La questione degli edifici "doppi" – diceva in sostanza lo storico svizzero – non era nuova nella storia dell'architettura e andava affrontata con la coscienza di essere all'interno di una tradizione, ricordando la "ripetitività tipologica" del romanico²⁵. Fu allora che decidemmo di chiedere ad Oubrierie di venire a Bologna, per rendersi conto della complessità della situazione e della possibilità di verificare sul posto le ipotesi

di Giedion. Poco prima del sopralluogo fummo convocati da Jullian a Venezia, dove nel frattempo (alla scuola di San Marco nel vecchio ospedale) era stato aperto un *atelier* "succursale" di quello di Rue de Sèvres e dove Jullian e Oubrierie lavoravano aiutati da studenti dello IUAV indicati da Mazzariol²⁶. Gli architetti si muovevano così a stretto contatto con i medici che fornivano loro tutte le indicazioni necessarie. Allo stesso tempo l'intuizione di Le Corbusier di un ospedale "prolungamento" della città e delle sue regole poteva essere verificata da Jullian in ogni momento; dimensioni, rapporti volumetrici, luce, materiali, tutto era controllabile al vero; tutta Venezia restava una inesauribile fonte di riferimento per il progetto che si sviluppava sullo stesso luogo in cui doveva essere realizzato. Jullian e Oubrierie furono messi al corrente dal cardinale Lercaro che poteva disporre di un fondo spese per dare avvio al completamento del progetto della chiesa. Si confermava la necessità di un contatto con Eugène Claudius-Petit, sindaco di Firminy, nel tentativo di capire fino a che punto la curia di Lione avesse (o meno) rinunciato al progetto. Io avrei dovuto entrare nell'*atelier* di Venezia per lavorare agli esecutivi, mentre mio fratello Glauco avrebbe dovuto assumere la direzione lavori una volta aperto il cantiere.

José Oubrierie arrivò a Bologna il 7 ottobre. Venne organizzato un sopralluogo alla Beverara sul posto dove sarebbe sorta la chiesa; il giorno dopo – alla presenza di numerosi architetti – egli presentò alla libreria Pavoniana l'edizione Laterza di Maniera di pensare l'Urbanistica. Fu subito chiaro che il suo parere sul terreno e le condizioni d'intorno erano negativi. La Fondazione, chiamata ad esprimersi in merito, avrebbe utilizzato l'evidente critica situazione ambientale, contro la decisione del cardinale. Nel giorno successivo, quindi, accompagnammo Oubrierie (che conosceva Bologna attraverso le pagine di Stendhal e gli schizzi di Le Corbusier del Carnet Nivola) in una escursione sui colli, da S. Luca a Sabbiano. Risalgono a questi momenti alcuni suoi schizzi inediti tra cui uno in cui, per la prima volta,

del Comitato per la costruzione della chiesa di Le Corbusier a Bologna", *Chiesa e quartiere* n. 37, marzo 1966. —²⁵ Gi. Gresleri, Lettera a Guillermo Jullian de la Fuente e José Oubrierie, Bologna 22 gennaio 1966, AGG, cit. —²⁶ Tra questi vi erano: Mario Botta, i gemelli Amedeo e Antonio Petrilli, Silvia Pozzana e Delia Gambarin. Cfr. J. Oubrierie, "Frammenti della memoria", in R. Dubbini, R. Sordina, op. cit., p. 118.

mise in relazione la “cloche” della chiesa di Firminy-Bologna (da lui collocata nella valletta di Gaibola) con la cupola di S. Luca che la fronteggiava ad ovest²⁷. Noi sapevamo che una collocazione in collina sarebbe stata molto difficile, se non impossibile ma Oubrerie era certo che l’eccezionalità della posizione avrebbe contribuito a far rientrare le eventuali riserve nei confronti dell’ipotesi bolognese. Il giorno successivo egli riferì a Lercaro le sue considerazioni senza accennare all’ipotesi di Gaibola. Allo stesso tempo consigliò al cardinale un intervento diretto sul presidente della Fondazione Le Corbusier che difatti avvenne di lì a poco:

ho il piacere d’informarLa che, tenendo fede all’impegno assunto verso l’architetto Le Corbusier, si dà inizio a Bologna ai lavori di costruzione della chiesa parrocchiale progettata dal grande maestro scomparso.

Al fine di assicurare all’opera la più completa fedeltà d’interpretazione di forma, di carattere, e di dettagli, secondo le intuizioni dell’Autore, ho già provveduto a chiamare alla direzione artistica gli architetti Jullian e Oubrerie dell’*atelier* di Le Corbusier, che hanno dato preziosa collaborazione nella stesura dei piani.

Nel momento in cui La so assumere il gravoso ed apprezzato compito della tutela morale dell’integrità dell’Opera lecorbusieriana e della Sua volontà, sono certo farLe cosa gradita comunicandoLe la mia adesione a questi nobili scopi ed assicurandoLa della determinazione della cittadinanza bolognese di realizzare quanto prima l’ultimo capolavoro dell’Architetto.²⁸

Nel gennaio del 1966 la stampa internazionale dette notizia dell’arrivo di Alvar Aalto a Bologna per prendere visione del terreno di Riola, sul quale sarebbe poi sorta la sua chiesa.

Lercaro lo vide a Firenze alla mostra di Palazzo Strozzi, il 19 novembre, dopo una lunga preparazione dell’evento; era lo stesso giorno in cui chiuse il Concilio Ecumenico Vaticano II. Fu in quella occasione che il cardinale conferì

l’incarico al maestro finlandese. Il mondo laico sottolineò la grande “apertura” del cardinale di Bologna e la sua “politica ecumenica”, mentre il Centro studi e l’azione di Giorgio Trebbi riscuotevano consenso e credibilità ulteriori. Il dossier informativo messo a punto per Aalto, col plastico della Valle del Reno in scala 1:2000 (costruito da me e da Scolozzi perché Aalto potesse orientarsi e verificare il suo progetto sull’orografia del luogo), fecero il giro del mondo sulle riviste di architettura.

A Venezia le cose non andavano altrettanto bene. Quando Jullian, in dicembre, aveva consegnato il progetto, l’amministrazione chiese di pensare subito ad una riduzione dimensionale. L’area di S. Giobbe non era più disponibile nella sua interezza e i posti letto passarono da 1500 a 1200.

A Bologna si aveva la sensazione che alle difficoltà burocratiche e finanziarie si aggiungessero ora forti rivalità di tipo professionale e culturale. La costruzione del nuovo organismo a S. Giobbe avrebbe introdotto – si diceva – una variabile impossibile da controllare nel corpo di Venezia.

Tutto era letto come una operazione anti-storica; sembrava che le parole di Carlo Belli avessero la meglio su quelle di Bepi Mazzariol. Scrive Oubrerie:

Per me l’avventura del progetto di Venezia continuò per un certo periodo, a fianco di Jullian nell’*atelier* allestito nell’ospedale – con il plastico in grandezza naturale delle camere sul tetto –, praticamente isolati dall’intelligenza culturale, accademica e architettonica veneziana, ma con il solido appoggio di Ottolenghi e di Mazzariol...²⁹

Avendo chiuso nell’autunno precedente l’*atelier* di rue de Sèvres a Parigi, Jullian e Oubrerie aprirono quello di rue Daguerre dove continuarono a lavorare all’ultimo progetto per l’Ospedale sviluppando in particolare quello della chiesa che nel dicembre del 1965 era già molto avanzato³⁰.

Giuseppe Mazzariol volle riassumere tutta la vicenda allestendo un numero monografico di *Zodiac* ricordando il

—27 Sulla questione del rapporto tra Le Corbusier e Bologna cfr. in particolare Gi. Gresleri (a cura di), *Le Corbusier il viaggio in Toscana*, catalogo della mostra del “centenario” in Palazzo Pitti, Marsilio editore, Venezia 1987. Sugli schizzi di Le Corbusier e sull’episodio di cui qui si tratta cfr., Gi. Gresleri, Gi. Gresleri, *Le Corbusier il programma...*, cit., p. 182 ss. —28 G. Lercaro, Lettera ai sigg. Maurice Besset, De Monmeullun et Pomey, Bologna 20 (?) ottobre 1965, AGTB. —29 Cfr. J. Oubrerie, “Frammenti della memoria”, cit. Anche, Gi. Gresleri, Lettere a Jullian de La Fuente e Oubrerie, cit. —30 Sulla storia dell’*atelier* di rue Daguerre cfr.

suo impegno per Venezia e dimostrando l'“inevitabilità” del progetto di Le Corbusier, ultima chance per sottrarre la città al suo evidente processo degenerativo³¹.

Durante la nostra visita a Venezia, Oubrerie riassunse alla lavagna i caratteri progettuali della chiesa, collegandola alle ricerche per quella di Firminy.

Il 13 e 14 luglio Jullian de la Fuente venne a Bologna con Oubrerie per illustrare a Lercaro e ai suoi liturgisti Michelino Walter e Luciano Gherardi il progetto della chiesa dell'Ospedale che volevano pubblicare su *Chiesa e quartiere*. Ripercorremmo assieme tutti i terreni di periferia e di collina, come l'anno precedente con Oubrerie che riteneva ancora il luogo di Gaibola l'unico adatto ad accogliere la chiesa che noi, al contrario (per questioni di finanziamento e impegni col comune) ritenevamo molto improbabile spostare dalla Beverara.

Dopo la morte di Lercaro, Trebbi continuò a lavorare in tale direzione: emerse di nuovo l'ipotesi di Gaibola poi quella di Ozzano dove l'Università progettava un nuovo campus; per lui la questione non venne mai meno, anche dopo la ricostruzione del Padiglione de L'Esprit Nouveau (Settembre 1977).

LA CHIESA DELL'OSPEDALE

Durante l'illustrazione del progetto della chiesa per l'Ospedale, Lercaro mise in evidenza la perfetta collimazione della soluzione architettonica con le “prescrizioni di sacra liturgia”: l'altare incuneato nella leggera “depressione” al centro del pavimento; l'illuminazione riflessa sulle pareti e filtrata dall'acqua che circonda l'impianto assembleare, la disposizione esatta delle parti sussidiarie, il suo rapporto organico con gli spazi delle degenze.

Alla punta nord-orientale dell'Ospedale la chiesa condensava l'intero principio distributivo dell'organismo.

La luce entrava in essa, riempiendone lo spazio cubico, esaltando gli affacciamenti dalle sempre variabili conseguenze plastiche. L'idea corbusieriana della promenade architettonica giungeva qui ad un insolito potenziale espressivo che riassumeva il principio stesso dell'organismo architettonico. Già nel cosiddetto “secondo progetto” (scala 1:100) “maggio 1965” la chiesa appare (sia nella pianta che nel modello) perfettamente intuita in tal senso, a dimostrazione di quanto Jullian abbia saputo distillarvi i “pre-concetti” del maestro.

La medaglia di “costruttori della casa di Dio” che Lercaro conferì ai due architetti, era segno evidente del suo compiacimento e di quanto egli fosse convinto di poter coinvolgere Jullian e Oubrerie nel suo programma. Non tutti all'interno di *Chiesa e quartiere* seppero cogliere nel progetto dell'Ospedale quel “diagramma in cui tutto è detto ma nulla ancora è rappresentato” come lo definì Mario Botta³². Dopo la pubblicazione su *Chiesa e quartiere* Luigi Figini ribadì le sue perplessità:

Anche se da molti punti di vista (funzionale, volumetrico, estetico, ecc...) l'H.-VEN. è certo una grande opera ammirevole, debbo molto a malincuore e con grande dispiacere [...] riconoscere che – come l'antico Omero qualche volta – anche il grande Corbu questa volta “dormitat”; più precisamente sembrerebbe essersi addormentato sul letto di uno dei “pre-loculi” (così infatti sono state chiamate, con feroce ma non immotivato sarcasmo, le camerette di degenza). Io stesso penso che vi ci starei sì a mio agio, ma solo dopo morto! E il “cielo di perla” di Venezia, e i “tramonti famosi sulla laguna” [...] chi li vede più dai “pre-loculi”? Neppure uno spioncino, una finestruzza formato cartolina, per “guardar fuori”, per “vedere il tempo che fa”, per respirare almeno qualche volta direttamente “l'aria serena dopo la tempesta”?³³

L'uscita del n. 41 della rivista era stata preceduta da una lunga lettera di Claudius Petit a Sigfried Giedion in cui

G. Mazzariol, “L'Atelier Jullian e la Chiesa dell'Ospedale di Venezia” in *Lotus* n. 4, 1967-68, Venezia, pp. 209-245. Cfr. G. Jullian de la Fuente, Lettera a Giuliano Gresleri, Parigi 10 dicembre 1965, AGG (cit.). —31 G. Mazzariol, “Le Corbusier a Venezia: il progetto del nuovo Ospedale”, *Zodiac* n. 16, Comunità, Milano, 1966, p. 88 ss. —32 M. Botta, “Una lezione di compostezza e misura”, in R. Dubbini e R. Sordina, *op. cit.*, p. 87. —33 Cfr. L. Figini, Lettera a Giuliano Gresleri, Milano, 14 giugno 1967, AGG (cit.).

il sindaco dichiara la volontà di dare imminente avvio ai lavori di Firminy.

Si pronunciava, in modo categorico in opposizione al fatto che Bologna non potesse aprire il cantiere prima del completamento della chiesa in Francia³⁴. E' bene ricordare qui la posizione assunta negli ultimi tempi da Giedion perché essa costituiva per noi una carta di credito inoppugnabile:

De retour de Paris, où j'ai eu plusieurs séances avec les anciens membres CIAM, et l'équipe del l'Atelier Le Corbusier, je trouve le n. 34 de Chiesa e Quartiere à Zurich.

Vous faites vraiment un effort pour réaliser l'église de Firminy à Bologne.

J'ai souligné fortement votre position en demandant qu'on devrait tout faire pour réaliser votre projet, surtout parce que Corbusier était d'avis qu'on pourrait bâtir l'église sur le terrain de Bologne. Comme vous savez, l'évêque et le curé de Firminy n'acceptent pas le projet, d'autre part Monsieur Claudius Petit voudrait le réaliser quand même. J'ai demandé qu'on mette une date pour la fin des pourparlers et que cela ne traîne pas infiniment. Voilà la situation actuelle. Je le répète que je fais tout ce que je peux pour que votre bonne volonté ne soit pas en vain.³⁵

La volontà contraria del sindaco però (che era stato Ministro della ricostruzione e grande amico di Le Corbusier) non poteva avere che effetti negativi sui nostri progetti.

Prima di essere assorbito dai lavori per le celebrazioni dell'Università di Bologna in onore di Giovanni Michelacci, che per vent'anni vi diresse il Dipartimento di Architettura, Trebbi tentò un'ultima carta e in attesa di perfezionare la strategia di coinvolgere anche Kenzo Tange (che sarebbe venuto a Bologna di lì a poco) cercammo anche di far costruire a Parigi una copia del modello di legno fatto per Le Corbusier³⁶.

Contro di noi si espresse anche Maurice Besset che invitò Jullian a desistere dei suoi propositi (sia nei confronti di Firminy che di Bologna), almeno fino a che la Fondation Le Corbusier non avesse approvato una delibera in merito³⁷. Jullian e Oubrerie decidevano, così, di dedicarsi solo al progetto di Venezia. Entrambi erano rimasti sorpresi dalla qualità della chiesa della Beata Vergine Immacolata e delle Officine OM di S. Lazzaro di Savena ultimate da mio fratello in quei mesi e che apparvero subito su *Architecture d'Aujourd'hui*. Il problema della chiesa sembrava essere ormai una "questione dei soli bolognesi": alta o bassa, uguale o diversa che fosse. La Fondation non sapeva come gestire la volontà di Le Corbusier: "faremo a Bologna quella alta"³⁸.

Tra il 1967 e il '68 Jullian lavorava con Andreini (ultimo dei superstiti di rue de Sèvres) al progetto dei padiglioni per la Fiera di Valencia³⁹. In questa complessa struttura è evidente lo sviluppo dei procedimenti aggregativi dell'ospedale veneziano. Per quanto poco conosciuto questo progetto ha avuto esiti straordinari nella ricerca architettonica degli anni successivi.

L'idea di uno spazio in grado di crescere armonicamente senza interrompere la concezione spaziale dei moduli di base fu colta dall'Atelier 5 e da Herman Hertzberger e influenzò il lavoro di molti altri architetti. Quei principi, come quelli dell'Ospedale, discendevano direttamente dalle ipotesi di Le Corbusier per la *Cité universitaire* del 1925 e per il Museo a crescita illimitata (1939).

ROMANO FOLICALDI E JULLIAN DE LA FUENTE

All'inizio del 1968 (poco prima che il cardinale Lercaro fosse messo nelle condizioni di dimettersi dal seggio vescovile di Bologna) era entrata a far parte della redazione di *Chiesa e quartiere* una giovane operatrice sociale che lavorava nell'ambito dell'associazionismo: Anna Folicaldi.

—34 E. Claudius-Petit E., Lettera a Sigfried Giedion, Firminy 2 marzo 1966, AGG (cit.). —35 S. Giedion, Lettera a Giorgio Trebbi, Zurigo 9 febb. 1966, AGG (cit.). Anche S. Giedion, Lettera al cardinale Lercaro, Zurigo 2 aprile 1966 (ibidem). —36 Cfr., J. Oubrerie, Lettera a Glauco Gresleri, Parigi 19 luglio 1966, AGG (cit.). Su questi avvenimenti cfr. anche G. Lercaro, Lettera a Giovanni Michelucci, contenuta in "L'Università di Bologna per Giovanni Michelucci", *Chiesa e quartiere* n.

Avevamo lunghi incontri con Andrea Canevaro, notissimo educatore e docente dell'Ateneo bolognese, filosofo formatosi a Parigi e Lione. L'idea di un organismo "aperto" a crescita graduale contenitore di funzioni che incentivassero le relazioni interpersonali ed educative, era più volte affiorata facendo riferimento sia alla struttura dell'Ospedale di Venezia che alla Fiera di Valencia.

Anna Folicaldi cercava l'occasione di affidare a Jullian de la Fuente un *day-hospital* per ragazzi a Bologna nel tentativo di recuperare quella che lei stessa definiva "irripetibili esperienze da non disperdere". Ci eravamo garantiti la collaborazione di Victor Simonetti, un architetto cileno che lavorava nell'ambito dell'Ufficio Nuove chiese, e che aveva studiato alla Scuola di Architettura di Valparaiso con Jullian. Anna Folicaldi e mia moglie avevano organizzato a Monterubbiano (nelle Marche) una mostra sui "Problemi della Società italiana". Fu così che entrai in contatto col fratello di Anna, Romano, allora primario dell'Ospedale traumatologico di Fermo e fotografo attivo nella cerchia di Luigi Croceni ed Italo Zannier. Romano era anche membro del Centro di Cultura-Fotografia di Milano.

Jullian aveva allora riorganizzato l'*atelier* di S. Giobbe ed era riuscito a dar vita ad un gruppo di lavoro molto agguerrito che operò in Luogo di S. Agiopo in Sestiere Cannaregio, nell'ex macello.

Quel luogo straordinario per situazione urbana e architettonica era lontano (in tutti i sensi) dalle battaglie ideologiche all'ordine del giorno nello IUAV. Jullian vi aveva ricreato l'*atelier* di Parigi, solo che qui il progetto aveva assunto una dimensione surreale per estensione e complessità.

Dopo le discussioni quotidiane vi regnava il silenzio perché gli architetti lavoravano ciascuno al proprio posto, sul proprio "pezzo", come fossero alla "catena di montaggio" quasi ignorandosi.

Guillermo Jullian de la Fuente, dotato di una straordinaria capacità di "capire" gli uomini, li faceva sentire partecipi di

qualcosa di eroico e irripetibile. Quando vi giungemmo l'11 maggio, Folicaldi scattò alcune foto dal ponte che cavalca il canale. Era una situazione veneziana, totale identica a quella che si percepiva mettendosi in analoga situazione ottica rispetto al plastico del '65.

L'orizzonte lagunare divideva a metà il "quadro", tra cielo e mare; le due fondamenta da una parte e dall'altra, tenevano le barche all'ormeggio e traguardavano le case sul loro piano d'appoggio.

La "salizzata" sporgeva non più di 50 cm dal pelo dell'acqua; 12 m l'altezza dei colmi dei tetti, come sarebbe stato l'Ospedale.

Il sole da sud pigliava d'infilata il rio. Ci spostammo allora sulla fondamenta di destra per ampliare l'orizzonte e avere di fronte l'*atelier* ancora chiuso. La sua architettura ledouxiana tripartita dai cornicioni di pietra d'Istria stabiliva "le misure"; sul fondo il ponte lagunare col treno in sosta "continuava" l'edificio proponendosi come suo "prolungamento" verso la terraferma.

Si leggeva perfettamente il cartello rosso con scritta bianca: "Ospedali civili riuniti Costruzione Nuovo Ospedale Le Corbusier". Passò una barca con un uomo al remo, poi un vaporetto e un altro, poi di nuovo il silenzio. Il treno entrava ora in stazione. Ci portammo dall'altra parte.

A lato della porta Jullian aveva applicato la celebre lettera al presidente Ottolenghi "...c'est pour amour de votre ville que j'ai accepté d'être avec vous".

Dalla porta ora aperta si vedevano all'interno i grandi modelli con l'intero sestiere al 100.

Pezzi assemblabili in altra scala. Direttamente appesi ai muri, grandi piante frutto di collages su cui venivano apportate nuove varianti. Una luce perfetta filtrava dalle lunette sopra le porte riflessa dalle pareti bianche sul plastico che rivelava, in tal modo, la sua struttura generale e, allo stesso tempo, i dettagli spaziali degli incroci, degli accostamenti, dei vuoti e dei pieni, la sua complessa trama. Nella stanza a fianco sulla lavagna Jullian aveva disegnato ancora una volta la sezione

40, dic. 1966, p. III. Anche "Kenzo Tange a Bologna progetterà il centro religioso delle attrezzature direzionali", ibidem. —37 Cfr. G. Jullian de la Fuente, Lettere a Glauco Gresleri (con allegato estratti della missiva Besset del 5-9-'66) Parigi 20 sett. 66, AGG (cit.). —38 J. Oubrierie, Lettera a Glauco Gresleri, Parigi 7 sett. 1968, AGG (cit.). —39 Cfr. G. Mazzariol, "La fiera di Valencia di Guillermo Jullian", *Lotus* n. 5, gennaio 1969, Venezia, pp. 34-59.

della cellula tipo, quella che avevamo visto cinque anni prima a rue de Sèvres... rosso, giallo, nero, blu: essa restava, dunque, l'essenza stessa del progetto, la sua ragione prima, il "luogo dell'uomo" in attesa di guarire e il "luogo di tutte le misure" dell'Ospedale.

Jullian chiamò i collaboratori: i due Petrilli, mademoiselle Raghianti, altri di cui non ricordo il nome e stranieri. Subito tornarono al loro lavoro. Avviammo una conversazione che riassunse lo stato dell'opera e del progetto, in un'ora. A lungo parlammo poi della chiesa e dell'eventuale progetto di Jullian per Bologna. Arrivò il direttore sanitario che lesse, guardò, ragionò su come ridare fiato all'intera proposta. Malgrado l'entusiasmo, una vena di pessimismo era fin troppo evidente.

Mazzariol, incontrato alla Querini Stampalia, dopo la colazione al "bar dei canottieri" non dimostrava né il coraggio né la verve di un tempo. Era chiaro che una smobilitazione era ormai imminente. Lo gli dissi che tale era sempre stato – forse – il destino dell'Ospedale, fin dal 1965 quando Jullian si mise di fronte alla cellule della lavagna di Parigi... nero, giallo, rosso, blu, l'idea restava, a dispetto degli uomini... Dal momento del nostro ingresso nell'*atelier* perdemmo di vista Romano Folicaldi che fece il suo lavoro di fotografo scivolando tra i tavoli con la Leica che si sentiva appena. Lo ritrovammo alla fine quando tutti levammo i bicchieri alla fortuna di Le Corbusier, dell'Ospedale e di Venezia. Il suo lavoro straordinario ha prodotto le immagini di quella irripetibile esperienza, qui pubblicate per la prima volta.

EPILOGO FERMANO

Dopo il 1969 Giorgio Trebbi e Francesco Scolozzi erano riusciti a ricompattare il vecchio gruppo di *Chiesa e quartiere* attorno ad una nuova testata, *Parametro*, il cui primo numero – dedicato al piano di Kenzo Tange per Bologna – uscì nel giugno del 1970⁴⁰.

A Venezia portai praticamente le bozze del mio lavoro di "mise en page" e chiesi a Mazzariol di pronunciarsi sul futuro dell'Ospedale. Come volevamo fare per Tange (il dibattito sul piano di Bologna vide la luce di lì a poco nelle pagine della rivista) altrettanto proponevo di fare per l'opera di Le Corbusier e, ora, di Jullian. La storia andò in altro modo, perché con Oubrerie fummo assorbiti interamente dal progetto di Montelparo di cui i due Folicaldi e Andrea Canevaro furono gli ispiratori⁴¹. Nell'utopia che animava in quegli anni la teoria dell'architettura "partecipata", l'esperienza di Montelparo sviluppò, attraverso il suo impianto, matrici analoghe a quelle dell'Ospedale veneziano. L'intero sito storico del piccolo borgo marchigiano fu preso a modello di nuovi rapporti relazionali dove fosse possibile condurre una vita diversa dalla quotidianità degli esclusi; fu anche questa un'avventura formidabile.

Ho così riassunto qui la scaletta di una storia che mi accingo a narrare per intero e che, partendo da tali premesse, conduce, attraverso due intermezzi americani, alla ricostruzione del padiglione de L'Esprit Nouveau e più oltre ancora.

Giuliano Gresleri, Professore di Storia dell'Architettura all'Università di Bologna. E' autore di numerose opere su Le Corbusier: *Le Corbusier Viaggio in Oriente* (1985); *Le Corbusier Carnets du Voyage d'Orient* (1987); *Le Corbusier il Viaggio in Toscana* (1987); *Le Corbusier Carnets du Voyage d'Allemagne* (1994). Con José Oubrerie ha ricostruito a Bologna il Pavillon de L'Esprit Nouveau (1977). Accademico Clementino, é membro del Consiglio della Fondation Le Corbusier di Parigi.

—40 Del gruppo fondatore di *Parametro* facevano parte Giorgio Trebbi (che ne assunse la direzione responsabile), Giampiero Cuppini, Carlo Doglio, Massimo Foti, Glauco e Giuliano Gresleri, Raffaele Mazzanti, Carlo Monti, Enea Manfredini, Alberto Pratelli, Mario Zaffagnini. —41 Cfr. A. Canevaro, "Contro l'assistenza", *Parametro* n. 15, Aprile 1973, Faenza. Nello stesso numero è pubblicato il progetto. Il gruppo dei progettisti era formato da José Oubrerie; Bruno Stagno (che lasciò la Francia qualche tempo dopo l'incarico), Giuliano Gresleri e Alberto Pratelli.

